

Baghdad, la strage dei professori

Segue dalla prima

Studiosi frustrati e scontenti di certo non sono. Qualche cacciatore di baathisti tra di loro forse c'è, ed è anche vero che tutti i presidi di facoltà erano costretti ad iscriversi al partito di Saddam. Però, a quanto pare, nessuno di essi vi aveva un ruolo di rilievo. E l'ex presidente dell'ateneo, il chirurgo Mohamed Arawi ucciso un anno fa nella sua clinica con un colpo di arma da fuoco, era considerato persona liberale e ricca di umanità. Ormai i professori non perdono di vista la porta dell'aula in cui tengono lezione; chi può dare loro torto? Dopo tutto il professor Sabri al-Bayati della facoltà di Geografia è stato colpito e ucciso un mese fa sulla soglia del dipartimento di Lettere, sotto gli occhi di numerosi suoi studenti. «Gli hanno sparato laggiù», mi spiegava un suo collega, ieri. «Diversi studenti hanno visto il killer, ma non hanno potuto fare nulla. Due colpi, questo è tutto. Il corpo coperto

da un lenzuolo è rimasto sul pavimento per ben due ore prima che lo portassero via.» Basta parlare con qualche accademico dell'Università di Baghdad, ed ecco che vengono fuori tutti i nomi. Il dottor Nafa Aboud del dipartimento di Arabistica è stato ucciso due mesi fa. Il dottor Hissam Sharif del dipartimento di Storia se ne stava seduto sulla soglia della propria abitazione a Baghdad, quando due killer sono arrivati e hanno sparato a lui e a due suoi amici che erano in visita. Il dottor Falah al-Dulaimi, vicepresidente del college della Università Mustansariya di Baghdad è stato ammazzato nel suo studio, l'anno scorso. «Che devo fare?» mi chiedeva Saad Hassani della facoltà di Inglese presso l'Università di Baghdad. «Solo un mese fa, hanno rapito mio figlio Ali, studente presso la facoltà di Biologia. Camminava fuori dal campus, un giorno di gran caldo; prese un taxi e l'autista gli offrì dell'acqua fresca. Perse conoscenza, e quando

Prima la distruzione della biblioteca coranica ora l'uccisione dei docenti: è in atto un piano per eliminare l'identità culturale irachena?

ROBERT FISK

rinvenne si trovò in una stanza buia, con gli occhi bendati, e lo picchiarono e torturarono con la corrente elettrica. I rapitori non fecero mai il mio nome, tant'è vero che mio figlio a un certo punto li udi discutere del fatto che forse non ero io che volevano colpire.» «Gli dissero che non volevano rimanere in Iraq. Lo gettarono sul ciglio della strada da una macchina in corsa; almeno non l'hanno ucciso. Non partirà, per ora, perché non ha superato alcuni esami. Cosa dobbiamo pensare?»

Nell'ambiente universitario si ha la sensazione che sia in atto una campagna per togliere di mezzo tutto il mondo accademico iracheno, completando l'opera di annientamento dell'identità culturale irachena, iniziata con la distruzione della biblioteca coranica di Baghdad e degli archivi nazionali, e con il saccheggio del museo archeologico avvenuto non appena gli americani entrarono in Baghdad. «Può darsi che i kuwaitiani vogliono vendicarsi di quello che gli abbiamo fatto nel '91», ha azardato un docente. «Non è escluso che gli israeliani stiano cercando di fare in modo da impedirvi di avere una infrastruttura intellettuale. Sì, potrebbe darsi che, come dice lei, il fenomeno rientri nell'azione di resistenza,

ma cos'è in definitiva questa 'resistenza' di cui si parla? Non sappiamo di che marca sia. Nazionalista? Ma perché dovrebbero liberarsi di noi. Religiosa, forse? La facoltà di Lettere è diventata un pulpito da cui predicare l'Islamismo, ma anche questi docenti fanno parte del mondo accademico.» Nella città meridionale di Nassirya, molti capi dipartimento hanno ricevuto lettere minatorie con l'ordine di lasciare l'Iraq. Si sa di un professore universitario assassinato. Lo scorso maggio uno dei docenti dell'Università di Baghdad e al tempo medico praticante è fuggito all'estero dopo aver ricevuto una lette-

ra di questo tenore. Il caso più orrendo è quello della preside del college di Giurisprudenza di Mosul, uccisa un mese fa. «Quando sono venuti, era a letto con il marito», mi raccontava ieri un collega di Baghdad. «Le hanno sparato così, a freddo, mentre era ancora a letto. Poi hanno decapitato marito e moglie con un coltello. Non sono risparmiati né le facoltà scientifiche, né quelle umanistiche.» Quando l'hanno ammazzato nella sua abitazione, il dottor Abdul-Latif stava lavorando a un progetto di urbanizzazione per conto della facoltà di Geografia dell'Università di Baghdad. Il professor Wajih Mahjoub, invece, è stato assassinato al college di Educazione Fisica lo scorso aprile, nel momento stesso in cui le truppe americane entravano in Baghdad. «Il dottor Arawi sostenne, due giorni prima di essere ucciso, di non aver nulla da temere», ricorda un suo amico. «Diceva 'Non ho mai fatto del male a nessuno, tutti mi rispettano'. Ma suo fi-

glio non era altrettanto tranquillo, tant'è che accompagnava sempre il padre quando si recava alla clinica. Gli assassini si erano presentati al medico come pazienti, poi invece gli hanno sparato proprio lì, all'ambulatorio, mentre il figlio era fuori in attesa.» Nelle prime settimane del suo governatorato, Paul Bremer ha licenziato tutti i docenti universitari iscritti al partito baathista. «Senza più un incarico, hanno cercato di lasciare il paese», spiega con rammarico un professore di Lettere. «Non erano persone di cui ci si potesse lamentare. Ora, chi è rimasto, non si presenta all'Università perché ha troppa paura, c'è la vita in gioco.» Ieri mattina mi sono recato alla facoltà di Lettere: non vi ho trovato anima viva. Le aule erano chiuse, sulla porta un grosso lucchetto.

© The Independent.

Tutti i diritti riservati.

Traduzione di

Maria Luisa Tommasi Russo

I pregiudizi dell'America, la lezione dell'Indonesia

JIMMY CARTER

Maramotti

Segue dalla prima

Habibie fece abrogare molti editti popolari del suo predecessore, garantendo lo Stato di diritto e il rispetto dei diritti umani e avviò un autentico processo democratico che portò alle elezioni del parlamento e del presidente. Essendo mio amico personale di vecchia data si rivolse a me e al «Carter Center» per essere consigliato e appoggiato e, unitamente al «National Democratic Institute», ci assumemmo l'incarico di monitorare le elezioni del giugno 1999. Alle elezioni parteciparono 48 partiti politici che si contesero 500 seggi parlamentari cui si aggiunsero altri 200 parlamentari in rappresentanza di gruppi che non avevano diritto di voto quali i militari, la polizia e altri settori professionali. Il Parlamento in seduta plenary elesse Abdurrahman Wahid come presidente e Megawati Sukarnoputri, figlia dell'ex presidente Sukarno, come vicepresidente. Nel luglio 2001 Wahid fu accusato di incompetenza e sottoposto a procedimento di impeachment e nel mese di ottobre Megawati completò il mandato quinquennale in qualità di capo dello Stato.

L'Indonesia, che si estende per 3.200 miglia nel Pacifico meridionale e nell'oceano Indiano a nord dell'Australia, conta 235 milioni di abitanti di 100 gruppi etnici diversi che parlano 300 lingue e dialetti differenti ed è quindi una società estremamente diversificata e complessa. È di gran lunga la più grande nazione islamica: i musulmani costituiscono l'87% della popolazione. Il gruppo religioso dominante, per la stragrande maggioranza moderato, contribuisce a formare insieme ai cristiani, agli hindu e ad altri gruppi religiosi un governo laico. La costituzione è stata modificata per consentire l'elezione diretta del presidente e del vicepresidente. Una commissione elettorale (Kpu) costituita da nove professori universitari, controlla il corretto svolgimento delle elezioni in tutto il paese. Una corte costituzionale composta di tre membri nominati dal presidente, tre dal parlamento e tre dalla corte suprema (cinque dei quali professori) compone rapidamente tutte le controversie che sorgono in merito allo svolgimento delle elezioni e le sue decisioni sono inappellabili. A seguito delle elezioni parlamentari dell'aprile 2004, la corte ha svolto rapide indagini e ha deciso in merito a 273 casi controversi modificando in 15 casi il nome del candidato eletto. La Kpu e la corte sono oggetto di rispetto pressoché unanime per ciò che riguarda la loro equità e integrità e tutte le decisioni sono state accettate senza alcuna



manifestazione di dissenso. Uno degli aspetti più rimarchevoli della rapida adozione da parte dell'Indonesia di un governo democratico è stato il coinvolgimento senza precedenti degli osservatori interni nel processo elettorale. Oltre 200.000 osservatori volontari sono stati reclutati, formati e impiegati nelle elezioni del 1999 e un numero analogo ha contribuito a controllare le elezioni di quest'anno. Il loro ruolo è riconosciuto e accolto con favore dalle autorità elettorali e hanno messo a punto un sistema autonomo di scrutinio dei voti talmente obiettivo e accurato che i loro risultati sono accettati come definitivi, salvo, naturalmente, il risultato dello scrutinio ufficiale nei casi in cui la differenza di voti è minima o nei casi contestati. Il 5 luglio l'affluenza alle urne è stata dell'86% circa degli aventi diritto e, secondo gli osservatori, le operazioni di voto sono state libere, corrette e sicure. Per essere eletto presidente un candidato deve ottenere la maggioranza dei voti più il venti per cento almeno in oltre metà delle province. Il candidato che ha ottenuto il maggior numero di voti, con il 33%, è stato l'ex generale Susilo Bambang Yudhoyono, noto come Sby, assunto ad una certa notorietà popolare a seguito delle controversie su questioni di principio con i presidenti Wahid e Megawati. Secondo i risultati ufficiali Me-

gawati si è piazzata seconda con il 27% dei voti e quindi ci sarà un ballottaggio il 20 settembre tra questi due candidati. Malgrado le profonde differenze tra i candidati e l'accesa campagna elettorale in tutto l'arcipelago, non sono stati riferiti casi di violenza. Si tratta della cinquantesima elezione monitorata dal «Carter Center» in diverse parti del mondo. In tutti i casi si è trattato di elezioni tenute in paesi nei quali lo svolgimento delle elezioni presentava dei problemi vuoti perché si trattava di Paesi nei quali era in corso una transizione dalla dittatura alla democrazia vuoti perché la democrazia era in grave pericolo. Questa elezione, che è stata per noi una pietra miliare, è stata anche un passo significativo verso la democrazia in tutto il mondo. Gli indonesiani offrono uno straordinario esempio di pacifico cambiamento politico confutando decisamente l'opinione di chi ritiene che le società musulmane siano anti-democratiche.

Jimmy Carter, ex presidente degli Stati Uniti, è presidente del «Carter Center» con sede ad Atlanta, una organizzazione non governativa che si propone il progresso della pace e della salute in tutto il mondo.

© International Herald Tribune
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Maltempora di Moni Ovadia

L'ASSILLO DEL GIORNO DOPO

La produzione di uno spettacolo teatrale, come molte delle attività simultaneamente creative e produttive, ha aspetti da manovra di governo. È necessario reperire le risorse, fare in modo che il bilancio preventivo vi corrisponda, badare alla qualità del risultato, in modo da soddisfare lo spettatore per garantirsi la «fidelizzazione». Bisogna governare la piccola società di tecnici, attori, musicisti, scenografi, costumisti, light designer, produttori, uffici stampa, amministrativi vari, tour manager, maschere, custodi. Inoltre è cruciale tessere relazioni di alleanza con altri teatri e con distributori sulla base del reciproco interesse e possibilmente della lealtà. Fondamentale è anche una cultura di rapporti intelligenti con i media, impostati all'insegna della disponibilità e dell'attenzione, sforzandosi di sfuggire dalle pretese rapinose. E, dulcis in fundo, bisogna trattare con i rappresentanti politici. I miei pazienti e generosi lettori si tranquillizzano. Lo so che questa è un'epoca da impero basso (prendo in prestito la felice espressione da Curzio Maltese), che gli entertainer da bastimento, promossi a creatori di imperi «pornografico» televisivi grazie alla complicità di politici disinvolti e corrivi, si credono dotati di statura napoleonica, che da lungo tempo i nani e le ballerine considerano le sedi parlamentari adatte ai loro celati talenti politi-

ci. Lo so e tuttavia non ho intenzione di candidarmi alla guida del paese. Ciò che mi preme comunicare è un assillo derivante dalla mia ormai quarantennale esperienza di «governo» teatrale: la preoccupazione del dopo. Quando vedo che un progetto è già avviato, ancor prima che abbia debuttato, non posso impedirmi di entrare in fibrillazione per il successivo. Le ragioni sono molteplici. Non sono solo, ho una compagna composta oramai da padri di famiglia. Li ho coinvolti nella mia compagine devo preoccuparmi per loro, in qualche misura ne sono responsabile. Questa «ansia» del dopo, a mio parere, dovrebbe essere un tratto saliente di qualsiasi serio uomo di governo quale che sia la dimensione della società che è chiamato a governare. Degli attuali uomini che governano il nostro paese, tutto si può dire fuorché questo. La loro prevalente ossessiva preoccupazione è stata l'ossequio ai voleri del capo. Questi da parte sua ha sostenuto con una convinzione quasi paranoica la seguente equazione: lo Stato sono io e chi sostiene il contrario è l'artefice di un complotto comunista e se non è comunista, come nel caso del mite Follini, è un maledetto rompiscogliani ingrato e gliela farò pagare cara. Ora il misero crepuscolo del potere berlusconiano è sotto gli occhi di chiunque abbia un barlume di buon senso, ma il nostro problema non è più il Cavaliere ormai disarcionato, in fondo non lo è mai stato. Il principale dei nostri problemi è quella mentalità diffusa, indice di idiozia con aggravante di qualunque cosa, che pretende di affidare il paese a sedicenti uomini del destino, a unti e unticchi del Signore. Il nostro cancro è la politica da bar dello sport che crea i pensieri dei cosiddetti uomini della strada: ha fatto

bene per sé, farà bene per l'Italia, lasciamolo lavorare». Questa imbecillità senza remissione è la malattia cronica da curare. Si fottano gli uomini della strada! Un serio paese democratico deve educare cittadini consapevoli e responsabili. Per questo il maggior guaio politico d'Italia è questo centro destra che ha recitato lo spettacolo gullo della corte servile, oggi corte dei miracoli (rubo ancora a Maltese). Conosco molte persone per bene che per la loro Bildung umana e politica hanno un impedimento compulsivo a votare per il centro sinistra ed essendoli squarciato finalmente il velo riguardo a Berlusconi, si attaccano a Fini. Li descrivono serio, non più fascista, di eloquio elegante. Ma come è possibile una tale miope amnesia. Il loro amato Fini è lo stesso yes man che ha votato tutte le vergognose leggi ad personam per il presidente del consiglio. Lui è complice nell'averci resi lo zimbello di tutto il mondo civile, e, come lui, sono complici del misfatto tutti gli esponenti delle casa libertà. Anche gli stessi che oggi, vedendo la malparata, si preparano ad abbandonare la nave che cola a picco. Quando capiremo che l'Italia non ha bisogno di piazzisti di miracoli a spese delle altrui tasche, né ha bisogno di stregoni, taumaturghi, demagoghi e tanto meno necessita dei loro osannanti apprendisti. Il nostro disastroso anomalo paese ha bisogno di governanti seri, sobri, i quali lo guidino nelle travagliate acque di un mondo in rapida trasformazione, per costruire un futuro solido e giusto. Toccia soprattutto a noi cittadini rimboccarci le maniche, smetterla di corteggiare i miraggi della furbizia e finirla di cedere alle seduzioni della TV, appena ci palpa il sedere.



cara unità...

Più subdolo l'attacco ai diritti dei lavoratori

Carles Tugnoli

Cara Unità, ho 46 anni e lavoro da 27 come operaio metalmeccanico. Volevo segnalare come nel mondo del lavoro vengano negati elementari diritti sanciti nella nostra carta costituzionale (come il diritto di sciopero) che ormai quasi tutti diamo per scontati! Da 6 mesi è scaduto il nostro contratto aziendale ed ovviamente abbiamo fatto e facciamo tuttora molte ore di sciopero, proprio ieri discutendo con un mio collega (da pochi mesi promosso impiegato) sulle prossime iniziative di lotta quasi cercava di scusarsi perché non vi aderiva più da molto tempo e raccontava esplicitamente che era stato chiamato in direzione e redarguito, facendogli capire che se continuava a scioperare tornava a lavorare in officina!!! Queste cose purtroppo sono sempre successe e succedono ancora ma il fatto più grave è che lo sanno tutti (imprese, imprenditori, lavoratori, sindacati, partiti, politici, magistratura) e nessuno fa niente. Con la cosiddetta «Legge Biagi» o controriforma del mercato del lavoro queste subdole forme di ricatto e sfruttamento della dignità del lavoratore sono in ulteriore aumento e vengono di fatto legalizzate.

La scuola pubblica dev'essere di tutti

Corrado Maureri del Comitato di Firenze "Per la scuola della Repubblica"

La ministra Moratti ha stoppato l'esperimento di una scuola statale di Milano di istituire classi di soli alunni di fede islamica al fine di avviare un processo di integrazione di ragazzi musulmani che altrimenti si sarebbero rimasti autoesclusi dalla scuola italiana. Il Direttore de L'Unità, in una nota molto polemica anche con alcuni settori della sinistra che avevano manifestato forti e fondate preoccupazioni per tale scelta, ha tra l'altro scritto che essere dalla parte della Lega è certamente sbagliato. Ma affermare la laicità ed il pluralismo culturale della scuola statale non significa certamente stare dalla parte della Lega; significa stare dalla parte della Costituzione e non solo è giusto, ma è anche doveroso.

Il problema posto dalla scuola milanese certamente esiste e va a merito del corpo docente di quella scuola essersene fatto carico; ma il principio della laicità dello Stato e quindi della scuola statale è un principio fondamentale che non può consentire deroghe ed eccezioni; difatti ammessa una deroga, anche se per finalità condivisibili, si crea un precedente incontrollabile e facilmente stru-

mentalizzabile; non a caso la Lega ha subito rivendicato la scuola padana.

La scuola statale non può essere né musulmana, né padana, ma neanche cattolica; deve essere la scuola di tutti e per tutti e quindi del confronto. Quindi non alle classi per soli alunni islamici con le loro tradizioni e simboli religiosi, ma no anche ai simboli della religione cattolica nella scuola statale, la Ministra Moratti che in nome della Costituzione e della laicità dello Stato ha impedito le classi per soli musulmani, ora deve in nome della Costituzione e degli stessi principi di laicità garantire che la scuola statale sia veramente di tutti e per tutti.

Non mi interessano i denti del premier

Francesco Mario Rotella

Cara Unità, sono un militante e un vostro lettore. Oggi a pagina due del giornale avete pubblicato una foto dell'unto del Signore che prende metà della pagina stesa. Per favore potreste in futuro pubblicare foto di mister B. in dimensioni minime indispensabili? Il solo vederlo fa star male, se poi bisogna gestire anche i suoi denti la giornata è triste.

Che errore lasciare l'Europa senza radici

Laura Bergagna

Gli intellettuali italiani, ideologi della nuova religione chiamata «laicismo», esultano per l'assenza nella nuova costituzione europea del richiamo alle sue radici cristiane confondendo l'inconfutabile impronta nella storia d'Europa del Cristo e del suo messaggio con la presenza di un impero confessionale che con quel messaggio ha sempre avuto poco in comune. Ed è su questo incredibile equivoco che si cancella, quasi vergognandosene, il pilastro fondante della nostra arte e cultura. Come si fa ad equiparare in Europa il cristianesimo alle altre religioni, che ebbero altra storia tra altri popoli e paesi? Agli uomini di sinistra, che del richiamo alle radici cristiane nella Costituzione europea sono i più ferventi oppositori, lasciate che io chieda: ma perché tanta ostilità a quel povero crocefisso che proclamava ciò in cui dite di credere, cioè la dignità dei poveri e degli oppressi, l'ingiustizia della ricchezza, l'uguaglianza degli uomini come figli di uno stesso padre...E, in sovrappiù, la mitezza, il perdono. E l'amore.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**